

PER VIA DEI CAPELLI A RICCIOLO

di Marco Fusi



Pareva un giorno normale quello per mia madre, non per me, che godevo le prime ore della mia presenza in asilo e mi sentivo parecchio stralunato, emozionato e fondamentalmente perso, nonostante il rassicurante cestino con il mio pranzo e la compagnia di mio fratello Silvio, incautamente di solo ventidue mesi più vecchio. In realtà non era un giorno normale per le suore che gestivano l'unico asilo del paese, c'erano da distribuire i grembiuli, azzurri per i maschi e rosa per le femmine, a tutti i bambini al loro primo anno, e cosa che le mandava in fibrillazione, era previsto fare una foto a tutti i bimbi, quindi per tutta la mattina erano state impegnate nel rendere presentabili quegli adorabili pargoletti di cui una parte sicuramente avrebbe messo a dura prova le loro orecchie, con urla e pianti degni di film dell'orrore.

Tutta questa forse mia mamma non lo sapeva, pensava di prendersi i due suoi eredi, sperando di trovarli quieti come li aveva portati, e non con gli occhi umidi di pianto, specie nel mio caso, per il distacco da lei e la forzata reclusione in un posto dove al posto del famigerato uomo nero ci stavano

un sacco di donne nere velate, avevo superato il trauma?

In cuor suo sperava di sì, contava sull'aiuto di mio fratello, a cui m'affidavo e cercavo spesso a casa, riconoscendo il suo ruolo di leader indiscusso, ma quello che si ritrovò davanti fu qualcosa aldilà della immaginazione, e le ci vollero un po' per realizzare l'enormità della cosa.

Determinanti per il riconoscimento furono i miei capelli quasi biondi e con boccoli a ricciolo, di bellezza straordinaria e inusuale, per il resto... qualcosa non le tornava, avevo le gote rosse e un poco di fondotinta e un filo di rossetto sulle labbra.

La cosa che però tagliava la testa al toro ai dubbi di mia madre era il grembiule che indossavo, di foggia diversa da quella che avrebbe dovuto essere, ed era di un orrendo colore...rosa.

“Ma madre, come me lo ha vestito, mio figlio?” - reclamò mia madre.

“Ah, non è una femminuccia?” - e per chiarire il perché della sua deduzione, oltre alla chioma a boccolo aggiunse:

“Ha voluto farsi la foto con quel bambino lì, e non c'è stato verso di fare altrimenti.”

“Per forza, madre, quello lì è suo fratello maggiore.” – rispose mia madre sconsolata, a tale affermazione serafica della suora che in altri momenti avrebbe mosso accuse di maliziosa deduzione, ma si astenne dal piantare una discussione poco consona a lei e al luogo.

Chiese di poter rifare la foto il giorno dopo, ma loro furono davvero implacabili, il fotografo non sarebbe certo tornato, per cui la prendesse con filosofia.

La foto puntualmente arrivò, ma all'inizio la mise da parte, ancora doveva digerire quel madornale errore, ma la cosa non era finita lì come superficialmente pensava lei. È noto agli psicologi infantili, che i fratelli maggiori guardano con malcelata ostilità il secondogenito, colpevole di portar via loro l'affetto di mamma e papà, e sognano e tentano inconsciamente di eliminarlo fisicamente.

A farla breve, mio fratello era stufo di sentire apprezzamenti positivi sui miei capelli a boccoli, invidioso com'era, pensò di rimediare dandoci un taglio, letteralmente.

Coinvolse nell'impresa la cuginetta Enrica, di un solo anno più di lui, quindi di cinque anni, che vantava solida esperienza di parrucchiera di bambole, mentre mio fratello mi avrebbe tenuto fermo all'uopo.

Quando mia madre vide lo scempio, portò la nipote da sua madre affinché le desse gli schiaffi che si meritava, poi punì adeguatamente Silvio, così ci ritrovammo io e lui sui gradini della casa di fronte,

tutti e due piangenti, ma per motivi differenti.

Vista la scena, mia mamma si armò di macchina fotografica per fissare quel momento unico e irripetibile, come per i miei capelli ricci e quasi biondi che non ricrebbero più, purtroppo.